

Indonesia, il boia non si ferma Fucilati 3 cristiani

A vuoto gli appelli contro la pena di morte Il Vaticano: sconfitta per l'umanità

■ di Marina Mastroianni

FUCILATI NEL CUORE DELLA NOTTE.

Non c'è stato il miracolo in cui fino alla fine ha sperato la Nunziatura apostolica di Jakarta. I tre cristiani condannati a morte per gli scontri interreligiosi che sei

anni fa incendiarono la regione indonesiana di Suwalesi sono stati giustiziati ieri. A nulla sono valsi gli appelli del Papa, dell'Unione Europea, di Amnesty international. Solo poche ore prima dell'esecuzione, il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu a New York, aveva sollecitato al suo omologo indonesiano a non eseguire la sentenza capitale. Anche la Comunità di Sant'Egidio aveva chiesto la sospensione dell'esecuzione e la riapertura del processo, dopo che i tre condannati a mor-

te si erano vista respingere la richiesta di grazia. Veglie di preghiera nelle principali città dell'Indonesia hanno accompagnato a distanza le ultime ore dei tre contadini, ritenuti responsabili della morte di 70 persone in un collegio religioso islamico nella regione di Poso. Ai tre - Fabianus Tibo, Domingus Da Silva e Marinus Riwu - è stato negato il diritto a partecipare ad un'

I tre erano stati accusati di aver istigato un massacro di musulmani

ultima messa, celebrata da padre Tumbelaka, il sacerdote che li ha seguiti finora nel carcere Petobo: la cerimonia si è tenuta lo stesso, fuori dai cancelli del carcere, alla presenza dei familiari dei tre condannati e dei volontari che da mesi si battono per ottenere la revisione di un processo che in molti ritengono sia stato iniquo e strumentalizzato dai fondamentalisti islamici.

Il Procuratore ha anche negato l'allestimento di una camera ardente all'interno della cattedrale di St. Mary di Palu, come avrebbero voluto i tre detenuti giustiziati. Le autorità vogliono evitare celebrazioni pubbliche che potrebbero innescare nuove violenze. Già nei giorni scorsi sono state disposte misure di sicurezza intorno alla prigione di Palu, come pure agli uffici governativi, all'aeroporto Mutiara e nella stessa chiesa di St. Mary.

«Dispiace che gli appelli che sono arrivati da più parti per evitare l'esecuzione non siano andati a buon fine - è stato il commento del direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi -. Ogni esecuzione capitale è sempre una notizia mol-



Veglia di preghiera a Jakarta contro la condanna a morte dei tre cattolici. Foto Reuters

triste, è una sconfitta per l'umanità». Fino all'ultimo momento la Chiesa ha fatto pressioni sulle autorità per cercare di fermare il plotone d'esecuzione: un rinvio di poche settimane è stata l'unica concessione. La data fissata per la fucilazione era slittata dal 12 agosto a mercoledì scorso, quando è stato deciso un nuovo rinvio, stavolta solo di 24 ore.

A dare la notizia dell'avvenuta esecuzione è stato il legale dei tre, Roy Rening. La fucilazione è avvenuta in una località segreta e non sarà resa pubblica prima dell'autopsia, come è uso in Indonesia. L'avvocato si è rifiutato di assi-

stere come segno di protesta per il rifiuto opposto dalle autorità a tutte le richieste dei condannati, compresa quella di consentire il trasferimento dei loro corpi nei paesi d'origine.

«Non abbiamo più lacrime da

Le autorità hanno negato il trasferimento delle salme nei paesi d'origine

versare - ha detto fuori dal carcere Robert, figlio di uno dei tre condannati, Fabianus Tibo - e neppure voce per gridare». I tre contadini si sono sempre proclamati estranei alle accuse ed hanno continuato a farlo fino all'ultimo istante. «Sono pronti ad affrontare il plotone - ha raccontato ieri padre Tumbelaka, prima che giungesse notizia dell'esecuzione - ma continuano a dichiararsi innocenti». Per le violenze interreligiose che tra il '98 e il 2001 costarono la vita a duemila persone, non c'è stata nessun'altra incriminazione, i tre contadini di Palu sono gli unici finiti alla sbarra.

BUDAPEST

L'opposizione rinvia il corteo di domani

■ La notizia arriva a fine mattinata non completamente inaspettata: la manifestazione dell'opposizione che si sarebbe dovuta svolgere domani alle 14, è stata rinviata a dopo le elezioni, il primo ottobre prossimo. Una telefonata anonima, intanto, aveva annunciato l'esplosione di una bomba proprio nella sede del partito di Viktor Orban. Il premier Gyurcsany ha accolto con soddisfazione la decisione di rinviare la manifestazione definendola la «sola buona possibile» ma ha anche sottolineato che il governo non cambierà linea.

La decisione di rinviare la manifestazione è ovviamente motivata dal pericolo non remoto visti gli scontri delle notti scorse, che la manifestazione potesse essere utilizzata dai gruppi vandali per incrementare le loro azioni violente. La revoca rischia di regalare a Viktor Orban, leader del partito d'opposizione Fidesz, un'altra carta non secondaria per cercare di vincere la partita più importante, anzi decisiva. Le elezioni, fissate per il prossimo primo ottobre, per il rinnovo del consiglio comunale e dei consigli di quartiere di Budapest, assumono infatti, ogni ora di più, il sapore di un referendum pro o contro il primo ministro Ferenc Gyurcsany. Il risultato - che prima dei tumultuosi, significativi avvenimenti, non era in discussione - di certo determinerà il destino del governo nazionale: se non verrà confermata la maggioranza amministrativa di centro-sinistra, si aprirà una crisi politica, saranno ineluttabili quelle dimissioni invocate ora dalle manifestazioni che ancora continuano a Budapest ed altrove. Governo dei tecnici, la proposta dell'opposizione, od elezioni politiche anticipate? Sarà da vedere, ma crisi politica è certo.

RAPPORTO WWF

«Nel cibo che mangiamo 119 veleni»

■ L'uomo europeo si nutre quotidianamente di veleni. Lo studio effettuato dal Wwf, durato dieci anni, si basa sull'analisi di 27 diversi alimenti tra i quali pane, latte, carne, olio d'oliva, succo d'arancia, pesce e miele. Cibi notoriamente «sani», acquistati in sette paesi europei: Italia, Gran Bretagna, Polonia, Svezia, Spagna, Grecia e Finlandia. Risultato finale: i campioni esaminati contengono 119 sostanze tossiche diverse, tra le quali pesticidi e Pcb. Le sostanze chimiche individuate dal Wwf non sono rintracciabili sull'etichetta delle confezioni alimentari. Non si tratta di composti solitamente associati agli alimenti come i conservanti. I veleni, stavolta, sono penetrati nell'ambiente a causa dell'inquinamento e dell'utilizzo di prodotti per la sintesi agricola e industriale. Dopo essersi inseriti nella catena alimentare, l'hanno risalita fino all'uomo. Non è facile definire i rischi dell'assimilazione di simili agenti. Una loro cronica assunzione aumenta il rischio di malattie sulla lunga durata: cancro, problemi al sistema riproduttivo, asma, allergie, disturbi comportamentali, diabete e obesità. Lo studio del Wwf, reso noto in vista del voto finale, ad ottobre e novembre 2006, sul Reach - il nuovo regolamento dell'Unione europea in materia di ambiente e salute - assume anche una valenza politica. L'organizzazione ambientalista chiede all'Ue la messa al bando di tutte le sostanze nocive persistenti e bioaccumulabili e la loro sostituzione con alternative più sicure. Chiede inoltre che vengano fissati requisiti severi per i produttori di agenti chimici, che dovranno rendere pubbliche le informazioni di sicurezza prima di mettere in commercio i loro prodotti.

L'INTERVISTA MANUELA DVIRI

La scrittrice e attivista pacifista: la Diaspora è un segno incancellabile, ma noi dobbiamo capire la realtà di oggi

«Da israeliana dico: Israele non si trincerò dietro la Shoah»

■ di Clara Sereni

Gli occhi, già normalmente bellissimi ed espressivi, adesso mandano lampi. Manuela Dviri, più che triste, mi sembra arrabbiata. Israeliana nata e vissuta fino a vent'anni in Italia, Manuela Dviri è diventata attivista per la pace dopo aver perduto nel 1998, nella striscia di sicurezza, in Libano, un figlio amatissimo. Il suo progetto «Saving children», gestito dal centro Peres per la Pace, ha salvato più di tremila vite palestinesi bambine, curate negli ospedali israeliani quando e se in quelli palestinesi le strutture non erano all'altezza. Ma c'è anche la formazione di personale medico, la condivisione di strumenti e di competenze: salvare un bambino vuol dire tessere relazioni, imparare che l'altro non è soltanto il tuo nemico, collaborare, conoscersi.

«Molti ebrei mi criticano perché cerco di aiutare criticamente il mio Paese ad uscire da una situazione di stallo»

La sua ostinazione a raccogliere attorno al progetto aiuti ed affiancamenti, a partire da quelli di molti Enti locali italiani (Umbria, Toscana, Marche, Emilia Romagna, Lazio), dà frutti che travalicano le previsioni, e consente il dispiegarsi delle diplomazie parallele, quelle nate dal basso, forse alla fine le più efficaci nella complessa geografia mediorientale. Riconoscendo il valore di quel che fa, le hanno anche conferito numerosi premi e riconoscimenti. Dunque dovrebbe essere contenta, ma visibilmente non lo è.

Perché sei così arrabbiata, Manuela?

«Ogni tanto non ne posso più. La situazione in Israele, in questa fragile tregua dopo la guerra, è molto preoccupante, i pericoli tanti (dalla

classe dirigente che è in bilico e sotto inchiesta all'esercito che chiede rinvincita, ai rapporti con il mondo arabo e con i vicini palestinesi), ma continuo a sentir dire dagli ebrei della diaspora che io, per esempio, non la capisco mica bene, la situazione di Israele. Che sono pacifista perché mica li conosco, gli arabi: penso che ci si possa fidare di loro, e invece...Il piccolo dettaglio, quello che periodicamente mi manda fuori dalla grazia di Dio, è che io in Israele ci vivo, e loro no. Che io conosco questa realtà e pago per le decisioni prese dal governo del mio paese e loro no. Pensano (suppongo in buona fede) che schierarsi acriticamente a favore dello Stato di Israele sia il modo migliore per salvaguardarne non solo l'esistenza, ma la purezza, il suo continuare ad essere uno Stato speciale, un luogo dello spirito e non uno Stato come tutti gli altri, con i pregi e i difetti di tanti altri. Criticano me, criticano molti altri attivisti israeliani (ma non i politici o i capi di stato, quelli no...), criticano tutti coloro che cercano di aiutare criticamente il Paese ad uscire da una situazione di stallo e di rischio, così si sentono a posto con la coscienza, magari anche raccogliendo fondi per progetti, che spesso sono anche fuori dal tempo e dalla realtà di Israele oggi».

Cosa dovrebbero fare, secondo te, gli ebrei italiani, e in generale gli ebrei della Diaspora?

«Hai presente quei genitori che, chiamati dagli insegnanti per segnalare un problema serio, concreto (una balbuzie, una dislessia), difendono a corpo morto il proprio figlio, adducendo ogni serie di motivazioni, anziché affrontare il problema vero e tentare di risolverlo? Ecco, bisognerebbe che si smettesse di fare così, di trovare scusanti per ogni errore o problema. A noi israeliani non serve che ci si trincerò ogni volta dietro la Shoah, che pure resta un segno tragico e incancellabile della nostra storia. A noi israeliani serve che ci si aiuti a capire fi-



«La situazione a Gaza è drammatica e scandalosa eppure i cori della Diaspora vanno nella direzione di ignorarla»

no in fondo la realtà in cui viviamo e che determiniamo, e cosa possiamo fare per uscire dal cul-de-sac in cui ci troviamo. E, per tutti, è necessario che lo si capisca in fretta: prima che l'Iran si doti dell'atomica, prima che i fondamentalismi di ogni tipo trovino armi (non solo militari) ben peggiori delle attuali. Un esempio fra tanti: la situazione di Gaza. Una situazione che è ben poco definire drammatica, e scandalosa. I cori della Diaspora vanno nella direzione di ignorarla. E io mi chiedo, e lasciamo per il momento da parte la questione morale, cos'è più utile, per Israele, che si lasci impudridire la situazione nella Striscia fino all'esplosione, che ci riempirà tutti di fango, o non invece comin-

ciare noi ad affrontare il problema, intervenendo fin d'ora per il miglioramento delle condizioni di vita a Gaza?

Sia da parte israeliana che palestinese si insiste continuamente sulla rivendicazione delle proprie sofferenze, come se la questione di due popoli e due Stati potesse essere risolta pesando su una bilancia il dolore degli uni piuttosto che quello degli altri. Come pensi che se ne possa uscire?

«Anche nella vita quotidiana, e per problemi ben minori di quelli di cui stiamo parlando, la propria sofferenza è immancabilmente più "importante" di quella altrui. Per non dire che se si lega il diritto alla terra a un'investitura divina, l'unica conseguenza può essere l'acuirsi dei contrasti religiosi. Dunque non è in questa direzione che può muoversi la speranza.

Ci vuole la politica: quella dal basso, fatta di progetti di cooperazione che aiutano a conoscersi, a misurarsi attorno ai problemi e non alle ideologie. E la politica "alta", quella dei dirigenti politici e delle diplomazie».

Sui progetti di cooperazione capisco come gli ebrei della Diaspora, e non solo loro, possano dare il proprio contributo. Ma sulla politica alta?

«Tutti abbiamo imparato quanto l'opinione pubblica pesi sulle grandi decisioni. Certo, se la gran parte dell'ebraismo internazionale si schiera con Bush e la sua guerra preventiva, con l'idea che questo sia il modo migliore per salvaguardare Israele, è ben difficile che quel peso sia positivo. Ma si può cambiare. Si può aiutare Israele proponendo nuove idee, e creative, per la risoluzione del conflitto, l'abbiamo visto anche ultimamente, con l'importante intervento dell'Italia nella sua mediazione tra le parti. Tutto è possibile, ma bisogna provarci, non solo commuoversi e soffrire per noi. Si può aiutare Israele cercando di conoscerlo meglio, seguendo più da

vicino, ricordandogli come è nato, uno Stato compiutamente laico, forte di un progetto che ha prodotto risultati eccezionali (la rivitalizzazione della lingua ebraica, ad esempio, la costruzione stessa di un paese così straordinario e unico in meno di sessant'anni) ma che va sempre più smarrendosi nelle secche di problemi tipici di tutte o quasi le economie post-capitaliste, più qualche altro "piccolo" dramma in sovrannumero. La fine del mito onnipotente di Tzahal come esercito perennemente vincitore, che produce un netto senso di lutto non solo in Israele, può essere l'occasione per aiutarci a capire fino in fondo che non c'è vita per noi - vita fisica e vita comune degna di essere vissuta - senza pace.

Israele resta, in Medio Oriente, l'unico Stato con strutture compiutamente democratiche, e di questo tutti gli ebrei vanno giustamente

«Per uscire da tutto questo ci sono due vie: la politica fatta di progetti che aiutano a conoscersi e la politica delle diplomazie»

fieri. Ma se qualcuno ci aiutasse a studiare fino in fondo quanto la nostra democrazia, come quella di altri Paesi, si sia deteriorata in tanti anni di guerra, credo che questo sarebbe molto più utile delle pacche sulle spalle, inevitabilmente complici, che così di frequente ci rifilano.

Io personalmente non so che farmene di pacche sulle spalle. Voglio e devo pensare al futuro dei miei figli e dei miei nipoti. Voglio vivere in un Paese in cui tzedakà, giustizia, torni ad essere una parola-chiave: per tutti quelli che vivono al suo interno - arabi-israeliani inclusi -, e per tutti quelli che, all'estero, lo sentono come parte della propria identità».